



«Io e quell'umanità senza confini»

Pierfrancesco Favino sul palco del Parenti con un testo di Koltès

di DIEGO VINCENTI

- MILANO -

RICORDATE? Sanremo dello scorso anno. Nel buio, Pierfrancesco Favino inizia a recitare con accento straniero «La notte poco prima delle foreste»: Bisognerebbe stare dall'altra parte senza nessuno intorno, amico mio, quando mi viene di dirti quello che ti devo dire. Stare bene, tipo sdraiati sull'erba, una cosa così... Lacrime, applausi.

E l'Italia scopre Bernard-Marie Koltès, bello quanto inquieto, morto troppo giovane nel 1989 a causa dell'Aids. In pratica l'antitesi del nazional-popolare. Impresa titanica portarlo al festival. Più scontato il successo per teatri. Dove l'attore romano continua a dar vita a questo flusso di coscienza che racconta del sentirsi soli e del sentirsi stranieri.

Di umanità, margini, amore. E che dal 6 al 10 febbraio arriva al Franco Parenti per la regia di Lorenzo Gioielli.

Favino, perché Koltès?

«Per quello che le parole riescono a lambire, evocare dal punto di vista dell'umanità. È un fiume di temi espressi in maniera apparentemente disordinata.

E il primo, forse il più forte dei temi, è il bisogno degli altri, di appartenere a qualcosa e, allo stesso tempo, il bisogno di essere consi-

derati unici, degli individui.

Come fosse un continuo movimento fra il desiderio di essere abbracciato e quello di rimanere da

solo. Tutto questo in un'avventura notturna dalle quali emergono immagini, figure e incontri negli occhi di chi ascolta».

Anche nei suoi?

«Per me Koltès è unico e sento una profonda appartenenza a questo testo, anche senza capirne bene il perché. Continua ad emozionarmi, ogni sera, magari in momenti diversi. Come se mi ritrovassi in zone che non avevo precedentemente abitato».

Come le è venuta la pazza idea di portarlo a Sanremo?

«Non me ne sono nemmeno reso

conto. Quella sera proposi all'ultimo momento il monologo, senza alcuna velleità politica o intellettuale.

Anche perché ti assicuro che per me è un testo popolare, non avevo insomma la sensazione di bestemmiare in chiesa. Scelsi un brano che non parlava nemmeno di immigrazione ma di lavoro, argomento che riguarda tutti. Ma quando partecipi a un evento di tale visibilità, ciò che fai ha una

risonanza tutta diversa».

L'Italia che vede in tournée è sensibile a quello che racconta Koltès?

«Noto ovunque una grandissima attenzione, le persone percepiscono l'umanità del mio personaggio. Passa in secondo piano l'accento con cui viene recitato come d'altronde deve essere: l'umanità è senza confini né passaporto. Quello che forse lascia più sgomenti è scoprire che è un'opera



del 1977, ci sconcertante attualità. Per me continua ad essere l'occasione di chiarire il mio rapporto con il pubblico e indagare il concetto di estraneità, tema ancora più potente in questi giorni».

Torna volentieri

martedì a Sanremo?

«Con enorme piacere. È stata un'esperienza emotiva, mi ha portato un grande affetto che sento forte da parte del pubblico. Ci torno con un senso di riconoscenza».

Ma cosa cerca nel teatro?

«Il mio obiettivo è da sempre lo stesso, fin dai tempi dell'accademia: affinare una tecnica che mi porti a sentire quello che esprime il testo, senza frappormi fra le parole e il pubblico. È quel momento di cui sei contemporaneamente sul palco ma è come se ti guardassi anche partecipare dall'esterno e tutto fluisce con leggerezza e magia.

Può essere un breve momento d'ispirazione, un po' quello che Jovet spiegava rispetto alla recitazione: certi giorni passa sul palcoscenico Dio, in altri invece non si fa vedere. Continuo a lavorare in questa direzione, per me è un'esperienza quotidiana».



“ L'ESPERIENZA ALL'ARISTON

Un testo che continua ad emozionarmi di sconcertante attualità E la pazza idea di portarlo a Sanremo ha funzionato



SUL PALCO
Pierfrancesco
Favino
(a sinistra)
e in alto
Bernard-Marie
Koltès, bello
quanto
inquieto,
morto
a soli 41 anni
nel 1989
a causa
dell'Aids